

Omaggi Emilio Isgrò, tra i protagonisti di Taobuk, celebra Giovanni Verga a 100 anni dalla morte con questo testo e con un'opera che sarà inaugurata a Taormina dal presidente Mattarella. Qui spiega anche il legame tra Padron 'Ntoni & C. e i «Sei personaggi»

Perché ho cancellato i **Malavoglia**

È il romanzo dell'Italia che si disgrega: i suoi «eroi» anticipano **Pirandello**

Dopo i luoghi del Manzoni, l'artista delle cancellature torna nella Sicilia del grande scrittore catanese. E sua

di **Emilio Isgrò**

Dopo aver cancellato Alessandro Manzoni a Milano, mi pare giusto cancellare Giovanni Verga in Sicilia, come facece inseparabili di un Paese che soprattutto nella cultura ritrova la sua capacità di resistere agli urti della storia. Urti che oggi si chiamano guerra, rovina, paura.

Se *I promessi sposi* è il romanzo dell'Unità italiana, *Malavoglia* è il racconto dell'Italia che si disgrega. E tuttavia Manzoni e Verga sono entrambi credenti. Credono entrambi in una parola: per il primo è la Provvidenza divina, per il secondo il nome d'una barca di pescatori.

Quando si parla di Verga, in genere, la critica non manca mai di evocare il pessimismo, e almeno per questo è naturale che qualcuno chiami in causa *La ginestra* di Giacomo Leopardi miracolosamente fiorita nel paesaggio sconsolante

del Vesuvio, così come la storia di Padron 'Ntoni e dei suoi figli non può che fiorire sulla lava sputata in mare dall'Etna.

D'altra parte non c'è arte che non sia intaccata da un minimo di pessimismo. Lo stesso Manzoni, che sembra affogare in un mare di luce — la luce dell'Illuminismo lombardo-parigino accesa dal nonno Cesare Beccaria con il saggio *Dei delitti e*

delle pene —, a un certo punto non riesce a dipanare la sua storia — quella del romanzo e quella del mondo insieme — senza chiedere soccorso a quella Provvidenza «che atterra e suscita,/ che affanna e che consola».

Verga dovrà accontentarsi di meno, giacché il suo Dio, come quello di molti siciliani, è un Dio greco che generalmente si chiama fato, destino; e questo indipendentemente dalle convinzioni personali dello scrittore in materia di fede. Sarà il destino a portare «La Provvidenza» a sfasciarsi sui faraglioni di Acì Trezza con il suo carico di lupini, e sarà il destino a governare l'intero romanzo. Perché Verga rifiuta di fatto il ruolo di ordinatore dell'universo votato a sciogliere gli intrecci e le matasse della grande narrativa ottocentesca. Il ruolo che Flaubert aveva assegnato a sé stesso fino a *Madame Bovary*; e prima, soprattutto, che si profilasse Zola con le sue radicalizzazioni naturaliste. Con Verga scompare letteralmente l'autore. Parlano i personaggi che non sempre si sa da dove vengono e dove vanno. O meglio, vengono da Eschilo, dai cori rocciosi delle sue tragedie. È dal coro delle Ondine che nasce Prometeo, come nascono dai cori dell'*Oresteia* Clitennestra, Agamennone, Oreste. È da un coro di popolo che balzano Padron 'Ntoni, Luca che muore a Lissa, la Longa mangiata dal colera, e poi Piedipapera e il timido compare Alfio inutilmente innamorato di Mena, fino alla bellissima Lia che finirà prostituta a Catania o al disilluso, giovane 'Ntoni che si allontanerà per sempre dal paese mentre il vecchio Padron 'Ntoni, un tempo uomo solido e benestante, si spegne miseramente in una camerata d'ospedale.

Sono «maschere», come le chiamerebbe Luigi Pirandello, che forse non hanno quantitativamente lo spazio che Eschilo o Sofocle riservano ai loro personaggi raffigurati sempre a tutto tondo, come è

giusto per il teatro che esige un disegno rapido, immediatamente percepibile, pena la distrazione del pubblico. Le figure verghiane vivono apparentemente nella chiacchiera e nel pettegolezzo paesano, e se contassimo le parole a ciascuna dedicate, probabilmente non sarebbero molte. Eppure i personaggi, a cominciare da Padron 'Ntoni, il patriarca spiantato

● L'opera di Isgrò, concepita per il Festival **Taobuk**, è stata realizzata con il supporto della Fondazione Sicilia

● L'evento del 18 si intitola *L'isola delle letterature al centro del Mare nostrum*. Saranno presenti lo stesso Isgrò, lo scrittore americano Paul Auster, il Nobel per la Fisica Giorgio Parisi, accolti dall'ideatrice di **Taobuk**, Antonella Ferrara

● Nella attigua chiesa di Sant'Agostino sarà esposta *Le Sicilie*, selezione di opere di Isgrò. L'artista sarà premiato con il **Taobuk Award** (Teatro Antico, sabato 18)

Cerimonia

● Sabato 18 a Taormina sarà inaugurata (ore 18, piazza IX Aprile) alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, l'opera di Emilio Isgrò *Le farfalle dei Malavoglia*, omaggio a Giovanni Verga (1840-1922; sotto in un ritratto, foto di Fabrizio Villa) nel centenario della morte



dalla malasorte come una quercia dal vento, alla fine saltano fuori con assoluto vigore e potenza incredibile, come se fos-

sero sempre al centro proiettando la loro ombra sul palcoscenico e sul pubblico.

Drammaturgo oltre che romanziere — si pensi a novelle come *La lupa* o *Cavalleria rusticana* trasferite dalla pagina al teatro alla maniera di Pirandello che dai propri racconti traeva alimento per i testi teatrali —, Verga trasforma Acì Trezza in una ribalta per la Sicilia arcaica che vuole affermare un'immagine poeticamente inedita nel concerto delle regioni chiamate a fondare la nuova realtà postunitaria. Per questo serve innovare, nell'ottica di uno scambio compensativo che dia al Sud, e principalmente alla Sicilia, una dignità culturale che diventi, sia pure indirettamente, uno strumento di contrattazione, anche economica, con le più sviluppate regioni del Nord.

I tre grandi innovatori siciliani — Verga, Luigi Capuana e Federico De Roberto — non potevano che guardare a Parigi, come già aveva guardato Manzoni, per innescare un procedimento creativo in grado di porli alla testa di un mutamento che ne segnasse la potenza identitaria agli occhi degli altri italiani. E per questo neppure la Francia poteva bastare. Certo era utile invocare il Naturalismo per rassicurare un'Italia provinciale che aveva bisogno, allora non meno di oggi, di rintracciare fuori dei confini nazionali le proprie patenti di nobiltà. Purché il magistero di Zola fosse vanificato nello stesso momento in cui veniva esaltato: con il risultato che molti europei di libero giudizio finiranno per leggere *I Malavoglia*, e più tardi *Mastro-don Gesualdo*, con più gusto e interesse dei testi zoliani.

Il Verismo verghiano, infatti, non tende a rappresentare una verità biologica, come teorizzava il Naturalismo, ma a raccogliere una verità poetica capace di bruciare la stessa biologia. Se i capolavori di Zola poggiano su una lingua eminentemente letteraria, che è poi la lingua della borghesia parigina di quegli anni, Verga capisce immediatamente che dopo *I promessi sposi* bisogna riaprire la questione linguistica nel nostro Paese. Che non può più essere quella posta e provvisoriamente risolta da Alessandro Manzoni.

Verga la pone e la risolve a suo modo l'antica questione: da grande poeta che non teme di cancellare per sempre le parole apprese a Milano nel salotto della contessa Maffei. La sua non sarà la lingua dell'Innominato e di Don Rodrigo, e neppure quella di Renzo e Lucia, né tanto meno il prezioso idioma dei fratelli Arigo e Camillo Boito, ma una lingua smaltata di dialetto e di quel gusto per i proverbi popolari che nello stesso periodo l'etnologo palermitano Giuseppe Pitre andava raccogliendo nelle campagne siciliane.

Il risultato sarà un magnifico, strepitoso poema destinato a non essere inter-

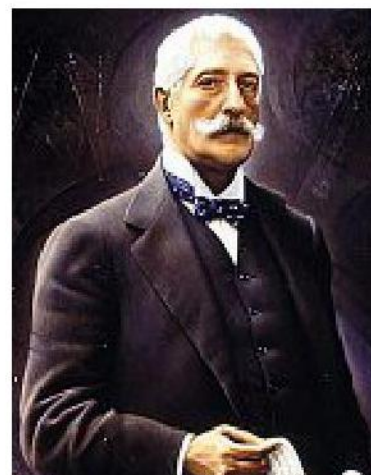
cettato immediatamente dal pubblico e dalla critica, se non proprio deriso e ignorato. Certo, lo scrittore catanese sa bene che ormai non può più sperare di essere il Dio degli ebrei che crea il mondo lasciando agli uomini il compito di ricrearlo ogni giorno nei loro romanzi, come una creazione inarrestabile somigliante alla fissione nucleare. E pagherà con la solitudine l'azzardo, almeno fino a quando, ormai vecchio e stanco, non lo faranno senatore del Regno. Ma ormai è troppo tardi, e muore due anni dopo, carico d'amarezza e di dolore come il suo Padron 'Ntoni che ha perduto la Casa del Nespolo.

Di solito, quando si discute criticamente di Giovanni Verga, i primi nomi che vengono in mente sono quelli di Carlo Emilio Gadda e di Pier Paolo Pasolini, se non come eredi dell'opera verghiana — troppo distanti, troppo diversi i loro mondi e i loro linguaggi —, almeno come banditori di una questione linguistica mai veramente risolta in un Paese che legge poco.

Piaccia o non piaccia (e parlo da artista, non da filologo) il vero erede dell'autore dei *Malavoglia* è proprio l'agrigentino Pirandello, così lontano dal catanese per scelte creative e stili di vita. E nondimeno è la stessa arte a renderli paradossalmente fraterni. Così fraterni che quando il drammaturgo di Agrigento fu chiamato a Catania per pronunciare il discorso ufficiale per gli ottant'anni del più anziano, illustre collega, lo definì giustamente «scrittore di cose» per distinguerlo dal d'Annunzio «scrittore di parole». Eppure anche Verga è a suo modo scrittore di parole. E che scrittore! Solo che le sue parole acchiappano il mondo, mentre quelle di d'Annunzio a volte rimangono sulla carta.

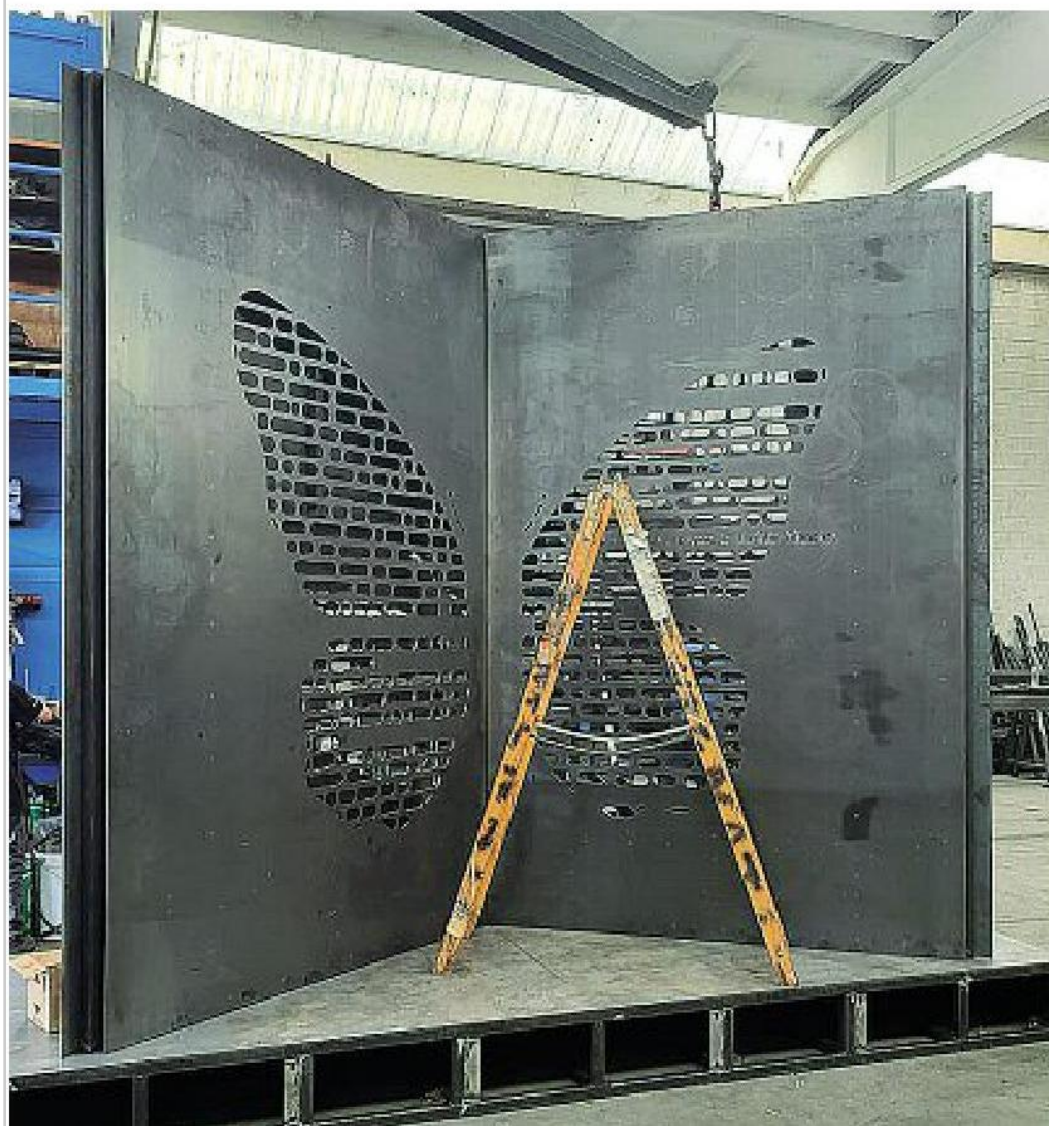
Quando affermo che Pirandello è l'erede di Verga, non penso tanto alla commedia campestre *Liolà*, dove il dialetto gioca un ruolo preponderante, né tanto meno alla miniera di zolfo di *Ciàula scopre la luna*, ma proprio e soprattutto agli insospettabili *Sei personaggi in cerca d'autore*, per i quali Verga ha preparato con largo anticipo il palcoscenico fingendo di rinunciare alla sua autorità di scrittore per far parlare unicamente i personaggi. Anche Piedipapera e la Longa, Brasi Cipolla e la Mena, Padron 'Ntoni e Rocco Spatu sono personaggi in cerca d'autore. E Pirandello lo sa così bene che molti anni dopo, per quella via, riuscirà a ribaltare le sorti del teatro mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opera in laboratorio

Le farfalle dei Malavoglia (a sinistra), prodotta da Fondazione Sicilia, è stata realizzata da Isgrò nei laboratori Fm Scenografie. Nelle foto, dall'alto: il presidente Sergio Mattarella ed Emilio Isgrò (Barcellona Pozzo di Gotto, Messina, 1937)



Gli incontri

A Taobuk, Taormina Book Festival

— per il format «Fuori cornice» a cura di Roberta Scorrano e Antonella Ferrara con la collaborazione di Marco Bazzini e il supporto di Fondazione Taormina Arte Sicilia — Emilio Isgrò dialoga con gli studenti giovedì 16 (ore 18, piazza IX Aprile); venerdì 17 (ore 10, Hotel Villa Diodoro) con la storica dell'antichità Eva Cantarella; sabato 18 (ore 15, Palazzo Duchi di Santo Stefano) con il critico Antonio Di Grado